

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto V

Secondo balzo: i negligenti colti da morte violenta. Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, Pia de'Tolomei.

Come sempre, soste e dialoghi devono essere il più possibile contenuti, “*vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede*”, ci ammonisce Dante. “*Io era già da quell'ombre dipartito*” seguendo Virgilio, quand'ecco una voce “*Ve' che non par che luca/ lo raggio da sinistra a quel di sotto,/ e come vivo par che si conduca*”, ad esprimere la sorpresa di chi ormai è parte del regno dei morti; “*e vidile guardar per meraviglia/ pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto*”. Il mondo ancora capace di meraviglia, nonostante tutto, è ancora un mondo vivo, e quanto più essa è intensa tanto più esprime vita: questo vuol significare Dante con quella ripetizione “*pur me, pur me*”, a dire dell'intensità dello sguardo: dal vivo alla sua ombra, loro ormai anime senz'ombra o, meglio, ombra senza corpo!

Osservi pure Dante, ma non rallenti il passo, commenta Virgilio, più che mai teso alla meta che il compito gli impone “*vien dietro a me, e lascia dir le genti*”, cosciente che l'uomo che s'attarda sui suoi pensieri “*da sé allunga il segno*”; occorre insomma essere fissi alla meta.

Dante comprende l'urgenza di superare il mondo dei negligenti, anche se forse non si sente pienamente compreso dal suo mentore “*che potea io ridir, se non - io vegno?*” E per di più anche cosperso del colore della vergogna “*che fa l'uom di perdon talvolta degno*” per il suo attardarsi.

“*E 'ntanto per la costa di traverso/ venivan genti*”, segno indubbio che si tratta di una schiera diversa dai pigri e negligenti che sempre sono fermi nell'attesa; questi invece, intanto che vanno, cantano in salmodia il “*Miserere*”, il salmo del pentimento di Davide: si succedono le persone, muta la qualità del loro peccato, ma continua la meraviglia con “*un "oh!" lungo e roco*”.

Due di essi, quali messaggeri, accorrono e “*di vostra condizion fatene saggi*”; Virgilio conferma la loro impressione “*l corpo di costui è vera carne*”, e aggiunge “*se per veder la sua ombra restaro... faccianli onore, ed esser può lor caro*”; non l'avesse mai detto: quelle anime si precipitano in massa a vedere e a udire; le stelle cadenti o i lampi estivi, al confronto, sono pallida idea.

Di fronte a tale dinamismo Virgilio, che li aveva anche sollecitati a cogliere l'occasione, non contraddice la fretta di poc'anzi ed esorta Dante “*però pur va, e in andando ascolta*”.

Costoro hanno inteso molto meglio e di più di quanto Virgilio aveva detto ai due messaggeri, infatti vengono gridando “*O anima che vai per esser lieta*”, cosa che Virgilio non aveva detto; quindi lo invitano a moderare il passo e lo sollecitano “*guarda s'alcun di noi unqua vedesti,/ sì che di lui di là novella porti*”. La loro preghiera si fa insistente “*deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?*”. Le due logiche si scontrano, all'urgenza di Virgilio di proseguire il cammino, si contrappone quella delle anime che contano assai sulle preghiere dei vivi; è indispensabile che Dante si fermi, li osservi bene ad una ad una, se mai ne riconosca qualcuna e riferisca. Ci sorprende l'apparente contraddizione del loro parlare; da una parte il discorso è corale, insieme infatti parlano “*noi fummo tutti già per forza morti,/ e peccatori infino a l'ultima ora; / quivi lume del ciel ne fece accorti*”, a dire insomma che, pur essendosi pentiti all'ultimo momento, ora, come Dante può ben constatare, sono salvi, ma non ancora in possesso della visione di Dio “*che del disio di sé veder n'accora*”, quindi abbisognano della preghiera dei vivi, in particolare dei parenti e dei conoscenti; dall'altra, ciascuno per sé si fa avanti per farsi conoscere; e si accalcano, si direbbe si pestano i piedi; ma è proprio Dante a provocare questa rissa, poiché, non avendone riconosciuto nessuno, getta l'amo sollecitandoli “*ma s'a voi piace/ cosa ch'io possa, spiriti ben nati,/ voi dite, e io farò*”. E subito uno è pronto a cogliere l'occasione, e a nome di tutti esprime piena fiducia nella sua promessa “*ciascun si fida/ del beneficio tuo senza giurarlo*”, a riecheggiare il divieto evangelico al giuramento, quindi, in forma di captatio benevolentiae, aggiunge “*pur che 'l voler non possa non ricida*”, solo l'imprevisto potrebbe impedirti di mantenere la promessa. E subito a

raccontare la sua storia; mentre gli altri, e ci sembra di vederli, in attesa del loro turno, si assiepano intorno al pellegrino; *“ond’io, che solo innanzi a li altri parlo”* e così inizia il personale racconto, insistendo più sulla morte che sulla vita. Ma prima che Iacopo del Cassero narri la sua vicenda facciamo il punto sulla situazione: in questo secondo balzo, come abbiamo udito dalle parole di tutti, soggiornano coloro che sono morti di morte violenta *“per forza morti”* e peccatori fino all’ultima ora; devono perciò anch’essi rimanere nell’antipurgatorio il tempo intercorso fra il peccato e il pentimento.

Ma, si potrebbe obiettare a Dante, che bisogno c’era di distinguere le due schiere dei pentiti all’ultimo momento, fra i pigri/negligenti e questi qui *“per forza morti”*, se il tempo della sosta nell’antipurgatorio è sempre lo stesso? La ragione la comprenderemo appieno nel canto seguente. Per il momento basti esserci posto il problema.

Jacopo dunque narra la sua vicenda; il tempo di presentarsi e subito l’accorata preghiera *“ti priego... che tu mi sie di tuoi prieghi cortese/ in Fano”*, a ricordarlo ai suoi cari *“sì che ben per me si adori/ pur ch’i’ possa purgar le gravi offese”*; le profonde ferite che gli procurarono la morte le ha ricevute *“in grembo a li Antinori”*, nel padovano, nel tentativo di opporsi alle mire espansionistiche di Azzo VIII d’Este, lì a Oriago, raggiunto dai suoi sicari e ucciso, mentre tentava di raggiungere la palude, credendola erroneamente luogo più sicuro, e invece *“lì vid’io/ de le mie vene farsi in terra laco”*. L’episodio è forse più interessante per i vivi, per il riferimento al *“grembo a li Antenori”*, indiretta accusa di tradimento nei confronti dei padovani, dato che queste persone sono morte *“pentendo e perdonando”*, ormai quindi senza alcun rancore.

Segue la vicenda del secondo che esordisce con il sentito augurio che il pellegrino possa giungere alla sua meta, non disgiunto dal personale vantaggio *“Deh, se quel disìo/ si compia che ti tragge a l’alto monte,/ con buona pietate aiuta il mio!”*; e subito *“Io fui di Montefeltro, io son Bonconte”*; non ci stupisce la ripetizione di quel pronome personale di prima persona, *io*: deve rimanere ben impresso nella mente di Dante, e lo rimarrà, anche se Bonconte ignora che Dante ha purtroppo incontrato suo padre Guido fra le anime più nere ed anche più tristemente caratterizzate dell’Inferno, quel consigliere fraudolento che fa il degno paio con Bonifacio VIII. Ma la colpa dei padri non deve ricadere sui figli, e Dante ascolta e domanda. Singolare è infatti la storia di Buonconte; di lui si erano smarrite le tracce dopo la battaglia di Campaldino, alla quale aveva partecipato lo stesso Dante, benché in campo avverso. Ora si viene a sapere che, già ferito mortalmente alla gola, giunse dove il fiume Archiano confluisce nell’Arno; ingoiato dalle acque, *“perdei la vista e la parola”*, ma non senza l’avvertenza di pentirsi dei suoi peccati, *“nel nome di Maria fini”*. Non ci sfugga l’icastico accostamento post mortem con la sorte del padre; infatti come già con Guido, tra *“l’un de’ neri cherubini”* e Francesco, ci fu contesa per la sua anima, anche qui *“l’angel di Dio mi prese”* a scorno di *“quel d’inferno”* che rimase a gridare *“o tu del ciel, perché mi privi?! Tu te ne porti di costui l’eterno/ per una lagrimetta che l mi toglie”*; forse non aveva tutti i torti, ma anche qui è questione di logica!

La vendetta diabolica si scarica così sul corpo: con quel potere che gli è concesso sulle condizioni atmosferiche, il demonio scatena un temporale mai visto e un denso nebbione cala, quindi inondazioni di campi e di fossati, *“lo corpo mio gelato in su la foce/ trovò l’Archian rubesto; e quel sospinse/ ne l’Arno, e sciolse al mio petto la croce/ ch’i’ fe’ di me”*, fino a sommergermi nel profondo, ricoperto di fango e di detriti, *“di sua preda mi coperse e cinse”*.

Quindi, senza soluzione di continuità, un terzo spirito si introduce *“deh, quando tu sarai tornato al mondo/ e riposato de la lunga via”*, ma per nulla ossessivo, pacato nell’accordargli il tempo di un meritato riposo dopo sì lungo cammino, e solo allora, *“riposato de la lunga via... ricorditi di me”*; non pare avere parenti e conoscenti a cui raccomandarsi o di cui fidarsi, confida solo in Dante; con semplicità si presenta *“son la Pia”*; c’era da aspettarselo, tanta delicatezza non poteva che essere espressione del genio femminile, così diverso da quello ossessivo e irruente di quelli che l’hanno preceduta e la seguiranno; anche la sua parabola è breve *“Siena mi fé, disfecemi Maremma”*, luogo di nascita e di morte, e la vicenda? La conosce solo lo sposo, *“salsi colui che ‘nnannellata pria/ disponando m’avea con la sua gemma”*. Tutto qui. E il pensiero va a Francesca, anche là canto V, e, certo, anche Pia è fra coloro *“ch’amor di nostra vita dipartille”*.

La cifra estetica è tutta in quella sintesi che lascia ampio spazio al sentimento e alla fantasia.